

Il sacrificio di Samira, ex sposa bambina impiccata in Iran per aver ucciso il marito

di Francesca Paci

in "La Stampa" del 21 dicembre 2023

Né donna, né vita, né libertà. Samira Sabzian era una bambina quando la sua famiglia la diede in sposa a un uomo molto più grande di lei dal quale, giorno dopo giorno, ha subito abusi e violenze fino a diventare grande abbastanza da ammazzarlo, un omicidio senza attenuanti nella Repubblica Islamica dell'Iran per cui all'alba di ieri è stata impiccata dopo 10 anni di durissimo carcere.

Diversamente dalle icone della rivoluzione "Donna vita libertà" come Mahsa Amini e Armita Garavand, non sappiamo quasi nulla di questa ennesima giovanissima vittima della teocrazia sciita che ci guarda con occhi senza speranza dall'unica, sbiadita, foto disponibile, un primo piano con il chador nero, la più visibile delle imposizioni in un'esistenza senza via d'uscita se non la morte. Dicono che avesse tra i 28 e i 32 anni, il figlio maggiore ne ha 17 e il più piccolo 10: era una bambina, una sposa bambina, una mamma bambina.

Mentre i rappresentanti di Teheran, ringalluzziti dal successo tattico del sostegno ostentato alla causa di Hamas, tessono tra Mosca, Ankara e la variegata galassia anti-occidentale la trama della propria sopravvivenza, gli iraniani camminano in direzione ostinata e contraria.

La storia di Samira, sconosciuta per anni in quanto tale anche a chi come le premio Nobel Narges Mohammadi e Shirin Ebadi si batte contro la pena di morte e per l'emancipazione della donna a cominciare dalle spose bambine, può sembrare diversa da quella delle centinaia di migliaia di ragazze senza velo che da quindici mesi, spalleggiate dai compagni, dai fratelli e dai padri, sfidano gli ayatollah al grido di "Donna vita libertà". Da una parte il giogo della cultura patriarcale, dall'altra le catene spezzate dalla coscienza politica. Non è così. Samira Sabzian e Mahsa Amini sono la stessa faccia della medaglia che, lanciata e rilanciata in aria dal 1979 a oggi, è caduta finora sempre dal lato del regime.

«Se mai ne avessimo avuto bisogno, assistiamo all'ennesima dimostrazione di un sistema che opprime le donne sin dalla nascita, imponendo il velo a 7 anni, legalizzando matrimoni forzati e precoci a 13 anni, non impedendo in alcun modo la violenza domestica e impiccando chi, nell'impossibilità di avere giustizia, arriva al gesto estremo di uccidere il marito» accusa Riccardo Noury di Amnesty International, l'ong che una settimana fa ha rilasciato un rapporto plumbeo sugli stupri di massa avvenuti nelle prigioni di Teheran durante le proteste dell'ultimo anno, con la testimonianza diretta di 45 vittime, una delle quali appena dodicenne.

Tecnicamente Samira è vissuta all'ombra di un codice civile che autorizza il matrimonio delle tredicenni consentendo ai padri una deroga per anticipare di un paio d'anni ed è morta in osservanza della qisas, la legge del taglione secondo cui a giudicare un omicida è la famiglia della vittima che può scegliere la vendetta, come avviene spesso, o il prezzo del sangue, doppio nel caso di un uomo. Una morte giuridicamente diversa da quella dei sei attivisti impiccati nel 2023 (8 dalla morte di Mahsa Amini). Eppure, la stessa morte. Quella firmata da un regime che, come ripete l'attivista del movimento italo-iraniano "Donna vita libertà" Parisa Nazari, «tenta di alimentare la cultura dell'odio e della vendetta». Samira Sabzian, privata dell'essere donna, della vita e della libertà era già in carcere da 9 anni lo scorso ottobre, quando le altre sono scese in strada, strappandosi di dosso con i velo i lacci di un mondo senza futuro ma pronto a tutto. La stessa faccia di quella medaglia che - è questione di probabilità - lanciata e rilanciata cadrà dalla loro parte. Lo farà.